UN RACCONTO

Le api della steppa

di PIOTR PAVLENKO

Si è spento nei giorni scorsi lo scrittore sovietico Piotr Pavlenko, Premio Stalin, autore di numerose opere letterarie e di soggetti cinematografici, fra cui quelli dei film «Il giuramento», «Alessandro Nevski», «La caduta di Berlino». Il brano che pubblichiamo è tratto da uno dei suoi più noti romanzi, «Il sole nella steppa».

Erano le nove. La frescura dell'alba cedeva il passo al calore crescente del giorno, ma all'ombra fitta e frastagliata degli alberi la terra spruzzata d'acqua emanava un profumo ancora mattutino.

L'alveare era accanto alla casa; le arnie stavano ognuna sotto il proprio albero, le tettoie coperte da strati di fieno secco. In mezzo alla radura, su una cassetta vuota, una botte munita di un cannello; l'acqua gocciava entro una vasca di legno stille di sole; ai margini del rivoletto un brulichio di api affaccendate. Appena zia Sascia uscì nel giardino, le api, una dopo l'altra, le sciamarono incontro e quasi le si incollarono intorno al collo, alle mani, alle spalle, sì che queste si tinsero di un colore grigio-castano, quasi fossero coperte di muschio.

— Non c'è il nettare e hanno fame, vedi, mi vogliono far paura, come dicessero: «Dacci da mangiare, padrona, o ti pungiamo a morte», — disse carezzevole zia Sascia, fremendo un poco sotto il leggero solletico delle zampette delle api. — Dammi un cocomeretto, Olia.

Mettendo da parte il libro che faceva finta di leggere, nonostante che non ci fosse l'abitudine di leggere dopo colazione, Olia prese due grossi cocomeri, li spaccò e li portò verso le arnie. Le api le sciamarono dietro.

— Ma che, mangiano i cocomeri? Io credevo che si nutrissero di fiori, — domandò Sergio, ammirando involontariamente la capacità di adattamento delle api di zia Sascia.

— A Kuban, quando tornavo dall'evacuazione, andai a trovare un valente apicultore del luogo, per studiare i suoi metodi. Le sue api, pensa, mangiano la corteccia di china con lo sciroppo di zucchero e fanno un miele medicinale. Io ho imparato da lui. Quando i fiori muoiono e i meloni stan per finire, io le porto sui cocomeri, sulle foglie di ciliegio e di susino, triturate le foglie nello sciroppo e come divorano questa zuppa, come sono contente! Andiamo, bambino mio, ora ti offrirò il miele di lavanda.

Girando attorno alla casa essa entrò in una piccola costruzione, le cui finestre erano velate da tendine di garza; anche alla porta pendeva una tenda di garza: evidentemente l'ingresso era severamente proibito alle api.

Sugli scaffali lungo le pareti giacevano cappelli di paglia muniti di reti, barattoli di ferro muniti di mantici — gli affumicatoi — gabbie di fil di ferro per le api regine, bottigliette con stoppini al posto dei tappi e molte altre cose misteriose, di cui Sergio si affrettò a domandare l'uso.

Su uno sgabello davanti alla finestra, al sole, stava una grossa gamella colma di miele.

— Ho messo al sole il miele non ancora maturo.

A sinistra in un angolo erano accatastati fino al soffitto mastelli vuoti. Si diffondeva intorno un dolce odore di miele e di cera. Sergio toccò col dito i bugni vuoti, battè con la mano sui mastelli (ma qui tutto era così lindo che toccare con la mano era sconveniente), guardò i manifesti che descrivevano la vita delle api. Zia Sascia gli mise sotto gli occhi un piattino di miele, simile a una pietra preziosa liquefatta, diafano e denso: lo si sarebbe detto incolore se non fosse stato per un bagliore burroso che si sprigionava dal cuore della sua massa odorosa e vischiosa.

— E il miele di lavanda, zia Sascia, di che cosa è fatto?

Olia, che fino allora si era mantenuta dignitosa, non ne potè più e sibilò:

— Non conosce il miele di lavanda! Ma pensate!

Sergio si sentì di nuovo un piccolo bambino che non conosce le cose più semplici.

— Che buon odore, zia Sascia. Come i profumi, — disse Sergio con l'intenzione di lodare il miele di lavanda.

— Che dici? Forse che i profumi possono avere un simile aroma? No, qui c'è tutta la nostra steppa, tutti i suoi fiori di maggio, tutta la sua gioia. Da noi, in primavera, figlio mio, vorresti essere un'ape anche tu. Quando fioriscono i susini e i ciliegi e i meli, ti alzi dal letto tra i canti e ti corichi tra i canti. E i prati sono celesti di salvia. E poi fioriscono i giaggioli, i garofani, i tulipani — rossi, gialli, turchini, — in una parola, non sai distogliere gli occhi dalla steppa. Come sono contente allora le mie api! Se qualcuna arriva con un ricco bottino si mette a ballare, a danzare come una matta e volteggia, volteggia finchè non ha comunicato alle altre la sua gioia, e allora tutte si mettono a danzare, rallegrandosi del buon raccolto...

— Ma ora, zia Sascia, la vostra steppa è molto noiosa. Grano, sempre grano...

— Forse che il grano è noioso? — si stupì zia Sascia. — Il grano, quando è molto, ci dà tanta gioia. E poi anche adesso ci sono i fiori: salvia, papaveri, camomilla.

— E che questi sono fiori? — s'indignò Sergio. E gli venne tanta voglia di vantarsi di qualcosa di suo, che disse con calore: — Da noi anche d'inverno fioriscono le rose e i limoni crescono nelle stanze...

Ma zia Sascia amava la sua steppa e la difese con calore:

— Tu, ragazzo, mio, non hai mai visto la steppa. Guardala quando è d'autunno: quanta selvaggina, uccelli di passaggio, lepri. Se vai di notte, la steppa risuona di voli d'uccelli, come viva. E i nostri giardini li hai visti? Vedrai quando avremo scavato dei pozzi profondi — li chiamano artesiani — e cominceremo a irrigare i giardini, che cosa diverrà la steppa allora. Sotto la nostra steppa scorrono fiumi sotterranei ricchi d'acqua, mentre alla superficie è secco, soffocante, e poco bello a vedersi. Ma quando li avremo tratti alla superficie e costretti a lavorare per noi, oh allora sarà un paradiso...

(Trad. di Lanfranco Stolfi)

GIAMBATTISTA TIEPOLO: «Ratto di Elena» (particolare). Tale dipinto, appartenente alla Raccolta Borletti di Milano, è ora esposto a Venezia nella grande Mostra che resterà aperta fino ad ottobre

LA MOSTRA DI UN CELEBRE PITTORE DEL '700 A VENEZIA

Le figure del Tiepolo sfrecciano nell'azzurro

Una lussureggiante immaginazione teatrale - Artista preferito di un'aristocrazia in declino - Centinaia di metri quadrati di pitture - Nuovi accenti in Giandomenico

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, giugno

Per Venezia il Settecento è racchiuso tra due date: 1714, anno in cui i turchi riconquistano ai veneziani la Morea (cioè la parte inferiore della penisola greca), e il 1797, anno in cui il trattato di Campoformio segna la fine ingloriosa della Repubblica di Venezia, che viene consegnata agli austriaci da Napoleone. Tra queste due date per Venezia non accadono eventi notevoli, mentre tutta l'Europa è in tempesta, le vecchie colonie inglesi si trasformano negli Stati Uniti d'America attraverso una lotta sanguinosa, il pensiero filosofico, economico, scientifico, politico e sociale fa passi avanti giganteschi e in Francia si prepara e trionfa la grande Rivoluzione.

La Repubblica di S. Marco vive dunque un lungo periodo di pace, ma è un periodo che si svolge tra due crolli, di cui uno decisivo, e che dunque è un periodo di lenta decadenza. E' un lungo periodo in cui la classe dominante, il patriziato, spende a profusione nel lusso e nei godimenti le ricchezze accumulate durante secoli con i traffici marinari.

Sfrenata ricchezza

La satira di Goldoni colpisce invano questa classe, contrapponendo all'aristocratico sfaccendato il mercante borghese (Pantalone), arrivato da poco alla ricchezza e dotato di oculatezza, buon senso e laboriosità. L'aristocrazia veneziana capitolerà davanti a Napoleone e agli austriaci senza combattere, incapace di rischiare nella lotta la perdita del suo piacevole modo di vita. Per avere un'idea di un siffatto modo di vita, bisogna leggere almeno qualche riga di una descrizione delle 114 stanze del piano nobile della villa che la famiglia Pisani si era fatta costruire a Stra: «I luoghi terreni erano forniti in diversa guisa: alcuno era alla foggia dei turchi; altro all'uso cinese, altro al costume dei persiani; una stanza era consacrata alla musica e vi si trovava il bisogno per qualunque copiosa orchestra, altra al giuoco... altra alla caccia... altra alla pittura e tele de' migliori pennelli, modelli, colori e matite vi si trovavano in essa. Nel giardino non poteva trovarsi di più; lunghi viali di folti carpini invitavano al passeggio nelle ore più calde dell'estate, qua si godevano mirabili fatture della natura in varietà di fiori, là si fruiva il piacere di vedere piante da frutta che generose non lasciavano partire vuota quella mano che loro si mostrava, qualunque fosse la stagione, qua si ammiravano belle statue, là si entrava in un ameno boschetto, qua eravi un labirinto in cui sollazzavansi le brigate per lo smarrimento dei compagni che cercavano di trovare il centro di esso ove eravi una loggia nella cui vedetta ci si compiaceva mirar gli andirivieni de' smarriti, ecc.» (1).

Giambattista Tiepolo, cui Venezia fa onore in questi giorni con una mostra di 105 opere alle quali si aggiungono 24 opere del figlio Giandomenico, visse appunto nel bel mezzo di quest'epoca. Nato a Venezia nel 1696 da un padrone di navi, dopo esser stato allievo di Gregorio Lazzarini cominciò a dipingere in proprio nel 1716 circa. Nel 1719 sposò Cecilia Guardi, sorella dei pittori Antonio e Francesco. Poco dopo, già famoso e ricercato, iniziò la serie dei suoi innumerevoli affreschi per le più ricche confraternite e pei palazzi delle più nobili famiglie venete. Nel 1750 fu a Wüttburg, dove durante tre anni lavorò per la residenza del principe vescovo. Dodici anni dopo fu spinto quasi a forza dalla Repubblica Serenissima a partire per Madrid onde affrescarvi il Palazzo Reale. A Madrid morì nel marzo 1770.

Giambattista Tiepolo fu dunque il pittore preferito e conteso dell'aristocrazia veneta del suo tempo e dei suoi più prossimi parenti cattolici d'Europa. E poichè tale aristocrazia era ricca e potente, ma priva ormai di ideali che non fossero quelli del godimento della propria ricchezza e potenza, Tiepolo le forni a profusione per centinaia e centinaia di metri quadrati di pareti e di soffitti, immagini piacevolmente scenografiche e sbalorditive, in cui grappoli di figure sfrecciano nell'azzurro come mongolfiere trascinate dal vento, e in cui agli angeli - femmine il movimento talvolta apre le vesti scoprendo fino all'anca la carne bianca e fine di una gamba. Simili immagini erano adattissime a decorare un'architettura settecentesca, ma erano disadatte a infondere forti sentimenti civili e morali. Tuttavia era proprio questo che Tiepolo doveva fare se voleva interpretare le esigenze di quella classe, che a forti sentimenti civili e morali ormai non credeva più. E, come quella classe, nemmeno lui credeva a quei sentimenti e perciò trasformò i suoi eroi, Scipione, Marcantonio e Cleopatra, Dario e Alessandro, Enea e Didone, Sofonisba e Massinissa, Giuditta, e perfino i suoi personaggi sacri: S. Antonio tentato, la Vergine in gloria, «S. Domenico che istituisce il Rosario», gli «Angioli che offrono gli scapolari alle anime purganti», «S. Tecla che prega per salvare Este dalla peste», ecc., in altrettanti eroi da Metastasio, cioè in figure melodrammatiche, insignificanti e fuori del tempo, animate dalle lasciviette di una spalla, di una gamba o di un seno denudati di nobildonna, animate, sopratutto, da una gran foga di immaginazione, da una vena inesauribile nel fabbricare gesti, panneggi, contrasti luminosi, movimenti iperbolici di Santi, divinità, eroi, case, cocchi e cavalli normanni che volano, attraverso un linguaggio pittorico ricchissimo, impavido, privo di esitazioni.

Maschere grottesche

Tiepolo si presenta dunque come un Rembrandt a rovescio. Rembrandt rendeva austero, religioso, profondo, tutto ciò che toccava. Tiepolo rende ciò che tocca spensierato, sensuale, teatrale, incredibile. I suoi Cristi sono ascetici per programma, le sue donne sono formose per programma, i suoi carnefici sono, ancora per programma, brutti ceffi erculei: sono maschere grottesche, non personaggi. Resta come sua vera grandezza l'enorme foga fantastica e la ricchezza pittorica (al suo tempo lo chiamavano «il Virtuoso»), che trapasserà presto in Goya e magari in Delacroix, ma solo dal punto di vista lessicale e tecnico, non dal punto di vista della sostanza.

Forse c'è qualche volta nella pittura del Tiepolo una punta di ironia, ma è involontaria e occasionale: nelle scene religiose, dove il rigore dell'Inquisitore è vigile, Tiepolo si fa serio e si sforza di crederci. Sono le sue opere meno riuscite. Del resto anche nel «Calvario di Sant'Alvise», che rimane forse il suo capolavoro tra le tele di soggetto religioso, il fascino dell'opera è dato dalla figura di quel gran ladrone in veste di pirata barbaresco che campeggia a sinistra e da quello sfondo di paesaggio veneto sul quale si leva il caratteristico abete dalle foglie rade.

GIANDOMENICO TIEPOLO: «Il minuetto»

Tocca al figlio Giandomenico cominciare a osservare la realtà con vena più modesta e più umile, ma più penetrante e convincente, come faceva Pietro Longhi.

Nelle figure popolaresche degli affreschi della Villa di Zianigo esatto, ci appaiono oggi straordinariamente più vicine e cordiali.

CORRADO MALTESE

(1) cfr. G. Mazzariol e T. Pignatti, *Itinerario tiepolesco*, Lombroso, Venezia 1951, pag. 178 ss. (edito in occasione della Mostra).

UN ARTICOLO DI SCAPPINI, SEGRETARIO REGIONALE DEL P.C.I.

La condanna della Puglia alla politica democristiana

Il partito d.c. non ha ottenuto nessuno dei tre capoluoghi dove si è votato il 10 giugno - Le sinistre hanno conquistato 12 Comuni in più del 1946

Il Governo d. c. deliberatamente aveva voluto escludere da questa consultazione elettorale quasi tutto il Mezzogiorno d'Italia, scegliendo le provincie di Taranto, Lecce e Brindisi forse nella convinzione di poter favorire la D.C. con la conquista di un buon risultato elettorale e di poter infliggere un colpo alle forze popolari e ai partiti di sinistra. I risultati hanno profondamente smentito queste previsioni: la D.C e i partiti con essa apparentati hanno subito un clamoroso insuccesso, mentre i partiti di sinistra, uniti a forze democratiche indipendenti, hanno conquistato una vittoria di grande rilievo.

Centinaia e centinaia di elettori delle tre provincie pugliesi, il 10 giugno, accogliendo l'appello lanciato a Bari dall'Assemblea del popolo meridionale, hanno condannato la politica e il regime democristiano, dando un luminoso esempio a tutto il popolo meridionale e alle popolazioni delle altre provincie d'Italia.

Taranto e Brindisi sono stati conquistati dai partiti di sinistra e dalle forze popolari; dei tre capoluoghi della Puglia, ove si è votato il 10 giugno, la D.C. non ne ha conquistato nessuno.

La D.C. nella provincia di Lecce ha perduto oltre un terzo dei comuni che amministrava; nelle tre provincie di Taranto, Brindisi e Lecce la D.C. ha perduto una quarantina di comuni, molti dei quali sono stati conquistati dai partiti di sinistra, uniti a forze popolari indipendenti, e un rilevante numero sono stati conquistati da forze locali, indipendenti, avversarie della D.C. e del neo fascismo. Nella provincia di Lecce le forze di sinistra hanno conquistato 12 comuni (7 in più del 1946), nella provincia di Brindisi ne hanno conquistati 8, su 18 che hanno fatto le elezioni, (6 in più del 1946), in totale nelle tre provincie le forze di sinistra hanno conquistato 25 comuni (12 in più del 1946). Questi sono fatti.

Ma le perdite della D.C. si rivelano veramente gravi se si prendono in esame le cifre. Nelle elezioni provinciali la D.C. ha perduto, 60.000 voti circa nella provincia di Lecce (18-4-48: 156.925, 10-6: 97.000); oltre 18.000 voti nella provincia di Brindisi (18-4-48: 72.082; 10-6: 54.000); e circa 30.000 voti la D.C. li ha perduti nella provincia di Taranto (18-4-48: 95.529; 10-6, 66.000).

In totale la D.C. nelle tre provincie pugliesi ha perduto 107-108.000 voti.

I partiti di sinistra, sempre nelle elezioni provinciali, hanno conquistato: 25.000 voti nella provincia di Lecce (18-4-48: 38.200; 10-6, 63.000); 14.623 voti nella provincia di Brindisi (18-4-48: 38.114; 10-6, 52.737) e nella provincia di Taranto circa 8200 voti (18-4-48: 67.789; 10-6, 76.000). In totale le forze di sinistra nelle tre provincie hanno ottenuto 191.000 voti, con un aumento di 48.000 rispetto al 18 aprile.

Questi sono fatti. Ed essi si mostreranno ancora più evidenti quando passeremo ad esaminare i dati dei risultati delle elezioni comunali: si vedrà allora che i partiti di sinistra, uniti ad altre forze popolari, hanno aumentato ancora maggiormente i loro voti, mentre si noterà una diminuzione dei voti della D. C. Si vedrà allora che i socialdemocratici sono quasi completamente scomparsi dalla scena politica e che anche le forze di destra, seppure abbiano cambiato denominazione, hanno perduto delle posizioni a favore di forze locali indipendenti.

La rabbia dei dirigenti d.c. e dei partiti governativi si è accentuata quando sono stati resi noti i grandiosi aumenti di voti ottenuti dal nostro Partito. Basta rilevare che il P.C.I. a Taranto è passato da 16.000 voti circa del 2 giugno '46, ai 26.778 voti del 10-6-51; ogni comunista ha portato a votare più di tre persone; lo stesso è avvenuto a Brindisi e a Lecce. Questo nostro Partito contro il quale si sono particolarmente scagliati De Gasperi, Gonella, Segni, ecc. nei loro infuocati discorsi elettorali a Taranto, Brindisi e Lecce, si è rivelato a tutti una grande forza organizzata, diretta da uomini capaci e intelligenti ed ha saputo, insieme ai socialisti e ad altre forze indipendenti, conquistare in Puglia nelle elezioni del 10 giugno un grande successo elettorale.

Il successo dei Partiti dei lavoratori è dovuto alla giusta politica da essi condotta in difesa degli interessi cittadini e locali, svolta a sostegno del popolo lavoratore.

All'opera subdola e ingannatrice del Governo, all'oratoria demagogica spiegata nei comizi dai dirigenti d.c.; all'azione intimidatoria e corruttrice degli alti prelati e di parte del clero; alle pressioni, alle minaccie e ai ricatti della D.C. e delle forze reazionarie agrarie, così come all'azione del neofascismo, gli elettori delle tre provincie pugliesi hanno risposto confermando e rafforzando la fiducia nei partiti dei lavoratori i quali, nella lotta di ogni giorno e nella campagna elettorale, hanno saputo indicare la via per la difesa delle industrie meridionali, per dare lavoro ai disoccupati, per opporsi alla rovinosa politica economica e sociale del governo che considera il Mezzogiorno come una semi colonia, nonostante tutte le promesse e le provvidenze annunciate dalla Cassa del Mezzogiorno, per favorire i grandi industriali monopolisti del nord e i grossi agrari del sud.

Il 10 giugno una massa di circa 200.000 elettori, di donne e uomini semplici, hanno espresso i loro suffragi per i partiti che sono all'avanguardia nella lotta per la rinascita del Mezzogiorno; oltre 100.000 elettori, che erano stati ingannati il 18-4-48, hanno detto «no» alla D.C. e ai partiti governativi.

Il popolo dell'Italia meridionale, consapevole della sua forza, sicuro della sua guida organizzata e capace, spinto dai suoi innumerevoli bisogni, continuerà il suo cammino per la rinascita del Mezzogiorno, per risollevare i problemi nazionali, insieme agli operai del nord, ai braccianti della Val Padana, ai contadini del centro e del nord Italia e assieme a tutte le forze sane e attive del paese.

REMO SCAPPINI

La D. C. perde 108.000 voti
Le sinistre ne guadagnano 48.000

Ecco in sintesi i risultati delle elezioni provinciali svoltesi in una parte della Puglia il 10 giugno:

PROVINCIA DI LECCE

La D.C. perde . . . . . 60.000 voti
Le sinistre guadagnano . . . 25.000 »

PROVINCIA DI BRINDISI

La D.C. perde . . . . . 18.000 voti
Le sinistre guadagnano . . . 14.623 »

PROVINCIA DI TARANTO

La D.C. perde . . . . . 30.000 voti
Le sinistre guadagnano . . . 8.200 »

L'INAUGURAZIONE DI UNA IMPORTANTE CENTRALE IDROELETTRICA

Nuova luce da Monte Argento

Nove caduti sul lavoro - Lo sforzo produttivo degli operai e i programmi della "Terni,,

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TERNI, *giugno*

Per nove volte, in questi ultimi anni, il pacifico borgo dove sorge la centrale di Monte Argento ha udito le sirene sinistre delle ambulanze. Per nove volte le macchine sono passate di corsa fra le poche case, si sono fermate di schianto davanti al cantiere, ne sono ripartite con un carico di carne umana straziata, uccisa. I lavoratori hanno dato alla nuova centrale elettrica non solamente la loro capacità, il loro sudore, ma anche il loro sangue. Giù nelle buie gallerie, dove un crollo improvviso schiantava tutto; fra le mine che esplodevano all'improvviso.

Ora, a due anni dall'inizio dei lavori, è stata inaugurata la nuova Centrale Idroelettrica di Monte Argento. Alla cerimonia inaugurale vi erano tutte le autorità di Terni, mentre era completamente assente il governo. In compenso spiccavano parecchi preti, capitanati dal vescovo di Terni, il quale, all'inaugurazione della sezione costruzione condotte forzate, ha ritenuto opportuno prendere la parola per pronunciare un fazioso discorso politico.

La Centrale Idroelettrica di Monte Argento, pur essendo l'ultima in ordine di tempo, è però, come potenza installata, la terza del complesso idroelettrico della «Terni». Essa infatti, utilizzando con un salto di 50 metri le acque del fiume Nera, ha una capacità produttiva annua di 250 milioni di kwh. Nella costruzione della Centrale sono stati occupati 2.858 operai, per un complesso di 840 mila giornate lavorative a tutto il 13 dicembre 1950. Quegli operai hanno affrontato un lavoro grandioso, di particolare sacrificio e pericolo. Oltre allo sbarramento sul fiume Nera, essi hanno costruito chilometri di galleria nella montagna. Il canale di derivazione lungo 1.747 metri è infatti per 1.377 metri scavato in galleria. Altri 1.829 metri di galleria sono stati perforati per formare il canale di scarico che riporta le acque al fiume Nera. E all'inizio del canale di scarico, scavata nella roccia, è stata formata una «camera di espansione».

Non meno importante è il lavoro per la «caverna» della Centrale sotterranea, che misura metri 73 per 10 circa, ed alla quale si accede con ascensori e con scala profonda 55 metri.

La Centrale è stata realizzata a seguito della dura lotta condotta dai lavoratori i quali, verso la fine del 1948 costrinsero la «Terni» a impegnarsi nella costruzione del complesso del Recentino che doveva comprendere le centrali di Monte Argento e di Narni.

Fu una lotta lunga e difficile quella dei lavoratori. La soc. Terni, che fin da prima della guerra era concessionaria per lo sfruttamento delle acque del Nera, non intendeva affatto costruire i complessi del Recentino. Gli industriali dell'elettricità, infatti, i quali controllavano e controllano la «Terni» pur essendo quest'ultima proprietà dello Stato, preferivano il mercato nero dell'energia all'aumento di produzione pur avendo già dallo Stato l'energia della «Terni» (1 miliardo e 150 milioni di kwh idrici, cioè la metà di tutta la produzione dell'Italia centrale) pressochè gratuitamente. E' noto infatti che la «Terni» è costretta a cedere l'energia al monopolio SME a sole lire 2-2,50 per kwh, mentre la SME la rivende ai consumatori a 30, 40 e anche 50 lire per ogni kwh.

Un aumento della produzione derivante dalla costruzione di nuove centrali, così come era caldeggiato dai lavoratori, avrebbe significato per i *trust* l'allontanamento della possibilità di vendere l'energia a prezzi enormemente maggiorati data la insufficiente produzione e le enormi richieste.

I lavoratori però riuscirono a vincere, almeno in parte, la loro battaglia. La nuova Centrale di Monte Argento ne è la viva testimonianza.

Ora, e il segretario regionale del Consigli di Gestione, Emilio Secci, lo ha detto in un discorso pronunciato il giorno dell'inaugurazione, che i lavoratori attendono di costruire le altre centrali previste e specialmente quella a valle del fiume Nera, vicino a Narni, la seconda cioè dopo Monte Argento, delle due che la Terni si era impegnata a realizzare subito, secondo il progetto del Recentino.

Direttamente collegata con la produzione di energia elettrica è la fabbricazione delle «condotte forzate» per la quale, nelle Acciaierie «Terni», è stata inaugurata, lo stesso giorno della Centrale di Monte Argento, una apposita sezione.

Le «condotte forzate» sono quei grossi, lunghi tubi che si vedono spesso sul dorso delle montagne, e nei quali vengono convogliate le acque dei fiumi per effettuare il «salto» che le porta alle centrali elettriche.

La «Terni» a quanto sembra, ha l'intenzione di impegnare le Acciaierie in questa e in altre limitate lavorazioni, così dette «pregiate». Si tratta indubbiamente di una produzione importante, nella quale però è insito un pericolo che le maestranze hanno subito denunciato: quello cioè che si applichi il programma di limitazione della produzione di acciaio, riducendola a sole 70.000 tonnellate annue, contro le 120 attuali, col conseguente licenziamento del personale.

Non solo per difendere dalla fame e dalla miseria migliaia di famiglie di lavoratori, ma anche per l'avvenire della siderurgia italiana, le maestranze pur dichiarandosi felici per tutto il progresso tecnico che la «Terni» riuscirà a realizzare, grazie anche al loro spirito di sacrificio e ai loro sforzi, chiedono con energia più larghi programmi di produzione, nel campo siderurgico e l'immediato inizio della costruzione delle nuove Centrali previste.

ADRIANA CASTELLANI

Le prime a Roma

SUGLI SCHERMI

Tre passi a nord

Il lettore ricorda sicuramente la serie dei «gialli folcloristici» ambientati nel Messico, tipo *Il tesoro di Vera Cruz* o *Fiesta;* in essi c'è un americano che va alla ricerca di qualche tesoro e incontra altri americani che gli sparano addosso — sullo sfondo, una chiesola barocca — mancandolo regolarmente; lui, naturalmente, reagisce eroicamente, fa fuori tutta la banda (o nei casi più complicati le due o tre bande) e si becca il tesoro che andava cercando oltre a una delle belle donne di passaggio.

Con *Tre passi a nord* si cerca di applicare questa formuletta all'Italia. Si prenda un reduce americano che durante l'occupazione abbia fatto la borsa nera e che abbia lasciato un «malloppo» ad Amalfi, lo si mescoli con Fabrizi che fa il custode di un cimitero di guerra, con il Duomo di Amalfi, con Lea Padovani e alcuni carabinieri, il tutto amalgamato da una bella banda di gangster americani venuti in Italia per sfuggire al fisco e assetati di denaro e il giuoco è fatto. Ma è fatto male sugli spettatori, pure semidistrutti dal caldo, pur pallidi e sudaticci, trovano la forza di sghignazzare.

Il regista è venuto da Hollywood e si chiama W. Lee Wilder; si dice che sia fratello di Billy Wilder. Il regista di *Viale del tramonto:* una famiglia rovinata. Aldo Fabrizi e Lea Padovani non sembrano aver assimilato i metodi americani, per fortuna loro.

Gli amanti di Ravello

Un secondo film ambientato ad Amalfi. Questo con tutti i panorami regolamentari, il Duomo, la passeggiata a mare, il tramonto, la scogliera. Naturalmente, se la storia del film fosse stata ambientata a Grottaferrata niente sarebbe cambiato, assolutamente (e chissà che il regista De Robertis non prenda sul serio la nostra proposta).

Gli amanti di Ravello è un film rimasto a trent'anni fa, quando la funzione del cinema era esclusivamente quella di popolarizzare certi romanzi d'appendice. Da questo punto di vista è addirittura rigoroso, perchè utilizza tutti gli ingredienti — senza dimenticarne uno — di quella bolsa produzione. La maestrina sedotta dal barone, e abbandonata incinta, che affida suo figlio a una contadina che muore e che è un'ape in grado di distinguere tra il bimbo della «disgraziata» e il suo, talchè la maestrina è costretta a prendersi tutti e due i bimbi. Costoro crescono e si viene a scoprire che il preferito della maestrina è il figlio della contadina morta. Poi «si è votato all'arte», cioè suona la chitarra, e fugge da Amalfi dopo aver sedotta una ragazza che morirà tisica. Altri particolari si sfuggono, ma — credeteci — possiamo essere giustificati. Non si dimentichi che il regista del film è quel tale De Robertis di *Uomini sul fondo*, film citato come una delle fonti del «neo-realismo» italiano. Tra gli interpreti, Carlo Ninchi utilizzato, come al solito, nella maniera peggiore.

Fiorenzo il terzo uomo

Negli ultimi anni si è venuto creando in Italia l'umorismo «alla INCOM», formatosi sulla scorta delle varie insipide battute sciorinate dall'ineffabile voce di Guido Notari, lo speaker del cinegiornale democristiano. Tale cosidetto «umorismo» ha anche aspetti *patetici* — quando parla dei profughi di Pola, di Trieste e di una eruzione di Stromboli — e allora diventa stomachevole. Esso, in ogni caso, è riuscito a trasformare il «Giro d'Italia» in una specie di barzelletta di seconda mano, mentre — non sarebbe nemmeno il caso di dirlo — uno spettacolo così popolare avrebbe potuto offrire ottimo materiale per un buon documentario sportivo, anche sufficientemente drammatico. Invece *Fiorenzo il terzo uomo* (Fiorenzo, per capirci, sarebbe Magni) è una risciacquatura di tutte le iniziative rivistaiole formatesi sulle tracce del «Giro», legate attraverso la presenza del tipico rappresentante dell'«umorismo» incomiano. Occhio-di-lince, e sulla base di tutto il materiale cinematografico già presentato sugli schermi nel periodo in cui si correva ancora la grande corsa.

L'orma del gorilla

La presenza di Johnny Weissmuller non significa questa volta che sullo schermo agisca il vecchio Tarzan, personaggio ormai passato nelle mani di attori-atleti in più verde età. Il re della giungla è per l'occasione «Jim della foresta», che è un Tarzan vestito e dotato della facoltà di parlare. Questo Jim conosce la giungla come casa sua e combatte alcuni delinquenti capitati in Africa per sgraffignare un certo tesoro. Johnny Weissmuller, come avrete previsto, si esibisce in tuffi e nuotate, da cui esce un po' troppo ansimante, a causa dell'età ormai gravosa. Fine.

Vice

La "Settimana del libro,, si apre oggi a Roma

Il Centro del libro popolare, indice a Roma, dal 20 giugno in poi, una «Settimana del libro» che apre la «Battaglia estiva del libro» in Italia.

Alla manifestazione romana e alla campagna nazionale ha dato la sua completa adesione l'Associazione Editori Italiani.

La «Settimana» comprenderà il seguente programma: mercoledì 20, alle ore 18, inaugurazione al Teatro delle Arti; giovedì 21, e lunedì 25, recensioni parlate nei Circoli Culturali cittadini;

Martedì 26, recensione-dibattito su *Il Cinema*, di Sadoul; mercoledì 27, ore 21, Ballo al Lungotevere Flaminio; venerdì 29, dibattito su *Il libro nella 3ª pagina dei quotidiani*; sabato 30 apertura di una grande mostra libraria.

Analoghe «Settimane» si svolgeranno nel mese in corso e in luglio, a Genova, Torino, Livorno, ecc.

Il dibattito inaugurale di oggi mercoledì, al Teatro delle Arti (Via Sicilia) alle ore 18, ha per tema: *Il libro e la cultura popolare d'oggi*; esso sarà aperto dal prof. Concetto Marchesi e dal dott. Rino del Sasso, segretario nazionale del Centro del libro.